

Si dimette il direttore dell'ufficio del premier

Rafi Peled, direttore generale dell'ufficio del premier israeliano Ariel Sharon, si è dimesso ieri, primo funzionario governativo di alto rango a lasciare da quando Sharon è entrato in carica due mesi fa. «La decisione - ha spiegato Peled - è stata presa in un quadro di divergenze di opinione e di disaccordi (con Sharon) su alcune nomine di funzionari alle mie dipendenze nell'ufficio». «Dato che non siamo riusciti a risolvere - ha aggiunto - non mi è rimasto altro da fare che annunciare le mie irrevocabili dimissioni». Peled ha smontato che origine delle sue dimissioni, come da più parti si è ventilato, sia un conflitto con il figlio di Sharon, Omri, 36 anni, impiegato dal padre come emissario speciale presso il presidente palestinese Yasser Arafat. Secondo radio Israele, fonti dell'ufficio del premier hanno lamentato che ad Omri sia concesso troppo potere e deplorato sue interferenze.

Il segretario di Stato Usa difende il rapporto Mitchell contrario all'espansione degli insediamenti Powell frena Sharon sulle colonie

«L'attività dei nuovi insediamenti rappresenta una provocazione e rischia di essere esplosiva». Parole pesanti come pietre, un giudizio che suona come esplicita condanna della politica di colonizzazione dei Territori portata avanti dal governo israeliano guidato da Ariel Sharon. La solita condanna palestinese, si sarebbe potuta concludere. Errore. Perché a rilasciare la dichiarazione di fuoco è Philip Reeker, portavoce del Dipartimento di Stato Usa che certo non è una filiale di «Hamas» in territorio americano. Gli insediamenti ebraici nei Territori (abitati da oltre 180mila israeliani) stanno dunque sancendo la prima crisi politica tra l'Amministrazione Bush e il governo Sharon. Crisi che ieri ha avuto una sua esplicitazione dirompente. Pressato dai leader arabi moderati, preoccupato per l'inarrestabile escalation di orrore e violenza in Palestina, influenzato dai rapporti dell'ambasciatore Usa a Tel Aviv, Martin Indyk, il segretario di Stato america-

no Colin Powell ha rotto gli indugi e dato il pieno sostegno degli Stati Uniti al rapporto della Commissione Mitchell: «Si tratta di una ottima base di discussione per rilanciare il negoziato israelo-palestinese», dichiara il capo della diplomazia americana. E tra i punti-chiave del Rapporto, assieme alla cessazione delle violenze da parte palestinese, c'è lo stop alla costruzione e ampliamento delle colonie ebraiche in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Passano solo poche ore dal via libera di Powell che da Gerusalemme arriva la risposta israeliana. Lo spiraglio aperto dalla Commissione Mitchell viene chiuso drasticamente. Israele rifiuta di bloccare la realizzazione di nuovi insediamenti, afferma a radio Gerusalemme il ministro del Gabinetto, Danny Naveh. L'attuazione del Rapporto, aggiunge, è «prematuro», a causa del permanere della violenza dei palestinesi, e di «difficile realizzazione», dato «l'alto tasso di crescita demografica della popolazione

ebraica residente negli insediamenti». E tanto per chiarire la volontà del governo, un comunicato dell'ufficio del premier annuncia che Ariel Sharon si presenterà alla riunione domenicale del governo con la richiesta di approvare il progetto per un finanziamento di 1,5 miliardi di shekel (circa 750 miliardi di lire) da destinare agli insediamenti nei Territori. Una politica che gli Stati Uniti avevano, per l'appunto, definita «provocatoria» e che «rischia di infiammare ulteriormente la già critica situazione nella regione». Lo scontro politico è aperto. «Cosa c'è di provatorio nel garantire la sicurezza ai bambini sotto il fuoco? Cosa c'è di provatorio nel rifornirli di autobus blindati?», domanda, Ranaan Gissin, consigliere di Sharon. Per evitare un frontale con la Casa Bianca, Gissin se la prende con i media israeliani: le critiche di Washington, dice, nasceranno da un equivoco generato proprio dai perdidi quotidiani d'Israele. I 750 miliardi che il governo

Sharon dovrebbe stanziare, sottolinea Gissin, non serviranno a costruire nuovi insediamenti, ma alcune zone di sicurezza per difendersi dai continui attacchi dei mortai palestinesi. Quei soldi servirebbero all'acquisto di autobus corazzati, alla costruzione di scuole per sostituire le roulotte dove a volte studiano i ragazzi degli insediamenti, a installare finestre antiproiettili.

Insomma, tutto il necessario per vivere in stato d'assedio. Una spiegazione che non convince la diplomazia statunitense e che viene aspramente contestata dall'opposizione di sinistra israeliana: «Sharon ha fatto della colonizzazione dei Territori un punto di forza della sua campagna elettorale. Ed oggi paga pegno ai coloni e all'ala più ultranzista della destra», afferma Yossi Beilin, ex ministro della Giustizia, uno dei leader del nascente «Camp della pace» che unisce le forze politiche e i movimenti dell'Israele del dialogo. u.d.g.

Medio Oriente

L'INDIFFERENZA DI BUSH SCORAGGIA CHI VUOLE IL DIALOGO SIGMUND GINZBERG

Continuano a scannarsi e odiarsi con furore che dà sgomento. Con ferocia biblica, «da Vecchio Testamento», si è osservato. Occhio per occhio, dente per dente. Con la lapidazione, la lama che sgozza, o i missili bisturi, ultra-precisi. Neonata per neonata, ragazzo per ragazzo. Bill Clinton gli stava sul collo. Ossessivamente. Anche troppo dice qualcuno. Perché continuassero a parlarsi, anche se non riuscivano a mettersi d'accordo. Non ricominciasse. George W. Bush li ha abbandonati. Si disinteressa. Ha altre priorità. Ha teorizzato il non-interventismo nelle magagne del mondo. Il principio di non svenarsi se non c'è un rendiconto immediato. A quanto sembra il Medio Oriente non interessa immediatamente gli interessi dei finanziatori della sua campagna. Non al momento almeno. O non finché sfocia in una guerra per il petrolio.

Detta così sembra un'esagerazione. Anzi, un'assurdità. Tanto che era parso ad un certo punto che si fossero ricreduti. Quando i carri armati di Tsahal erano entrati nella striscia di Gaza, a sovranità di fatto palestinese, Washington, per la prima volta da quando c'è Bush alla Casa Bianca, non si era limitata a suggerire ritegno alla due parti. Il segretario di Stato Colin Powell aveva intimato l'altolà ad Ariel Sharon: «reazione sproporzionata», anche se da lì piovevano colpi di mortaio sui kibbutz di frontiera. Israele aveva ritirato i tank. I palestinesi si erano sentiti meno appesi nel vuoto. Avevano ricominciato a parlare persino di ripresa dei negoziati. Arafat aveva ordinato di cercare e sequestrare i morti. Si era, sia pure fievolemente, sperato in una svolta. Poi l'America di Bush si è distratta di nuovo. Forse anche perché è troppo debole il pragmatico Powell. Deve guardarsi dai colleghi di governo che lo accusano di essere troppo morbido con la Cina, troppo gentile con l'Onu, troppo diplomatico per dire agli interlocutori, in particolare gli europei, di «mangiare la minestra o saltare la finestra» dello Scudo antimissile. Il capo del Pentagono, Donald Rumsfeld, ha avuto la brillante idea di ritirare i Caschi blu Usa dal Sinai, perché così risparmierebbe miliardi che preferirebbe usare nella militarizzazione dello spazio. Non crede che sia utile investire per una pace così lontana dal territorio americano. pace. Powell invece ha ripreso l'iniziativa dichiarandosi a favore delle due iniziative di pace in questo momento sul tappeto: le conclusioni di una commissione internazionale, guidata dall'ex senatore democratico George Mitchell, di cui fanno parte anche l'ex presidente turco Suleyman

Demirel e il «signor politica estera» dell'Europa, Javier Solana, che ha individuato nel blocco degli insediamenti ebraici in Cisgiordania la via per la ripresa del negoziato, e una proposta in simile direzione da parte di Egitto e Giordania. Vanno grosso modo bene ad Arafat. Non vanno bene al premier ultrà Sharon, che si smantellare le colonie non vuol sentir parlare (Nemmeno quelle isolate? «No, neanche una. A nessun costo», ha risposto a Haaretz). Trovano possibilista il ministro degli esteri laburista Shimon Peres, che barcamenandosi a mezza strada ha parlato di crescita «demografica», ma non «steritoriale» delle colonie. Che Powell incoraggi l'iniziativa è già qualcosa. Sinora i portavoce dell'amministrazione Bush avevano evitato di pronunciarsi persino sulle proposte di mediazione. Ma il guaio è che non si sa quanto Powell abbia in questo momento l'ascolto e l'attenzione del suo presidente.

A chi giova il disinteresse dell'America di Bush? L'unica cosa certa è che danneggia tutti, Arabi e Israeliani. E se va avanti così non solo loro. Scoraggia, in un campo e l'altro, chi vorrebbe dialogare. Incoraggia gli ultranzisti di Hamas ed Hezbollah, gli estremisti come il leader del Fronte popolare per la Palestina Ahmed Jibril che vorrebbe perpetuare un «equilibrio del terrore», o il rabbino Ovadia Yosef che invita allo «sterminio» degli arabi. Lascia libera il campo alla guerra di religione. Rischia di essere di cattivo esempio sugli europei, tentandoli ad occuparsi anche loro solo o soprattutto dei propri affari e del petrolio.

Quando l'anno scorso era fallito il tentativo di Clinton di spingere Ehud Barak e Yasser Arafat ad un accordo a Camp David, alcuni osservatori avevano attribuito la responsabilità all'intransigenza palestinese sul «diritto» di ritorno dei profughi e su Gerusalemme. Arafat pensa di ottenere condizioni migliori da una presidenza Bush, avevano ipotizzato. Sia vero o no, la tragica ironia è che effettivamente proprio Bush padre aveva dato, assieme al suo segretario di Stato James Baker, un impulso decisivo al processo di pace. La conferenza di Madrid del 1991, da loro incoraggiata, era stato il punto di passaggio verso gli accordi di Oslo del 1993 tra Arafat e Rabin. Il primo a fare con successo il mediatore in Medio Oriente, quando si sparavano in guerra non solo «di bassa intensità», era stato il consigliere di un altro presidente repubblicano, Henry Kissinger. Su questa base il democratico Jimmy Carter aveva costruito la pace di Camp David tra il premier israeliano di destra Begin e il rais egiziano Sadat. Anche stavolta le parti implorano che qualcuno li tiri per la manica.

Arafat denuncia l'escalation militare. Feriti due soldati israeliani. Scontri sulla spianata delle Moschee Tagliata in due la striscia di Gaza Ucciso un ragazzo palestinese, bomba nella città vecchia di Gerusalemme

Umberto De Giovannangeli

I carri armati con la stella di Davide entrano in azione all'alba. Avanzano a sostegno dei bulldozer in direzione del territorio controllato dai palestinesi. Gli israeliani penetrano nel campo profughi di Deir El Balah, nella Striscia di Gaza, e radono al suolo le abitazioni, cinque, appartenenti al clan Al Holi e la stazione della polizia palestinese. Nell'ultima settimana, si sono registrate almeno venticinque incursioni in cui le truppe israeliane hanno raso al suolo una sessantina di case e centinaia di acri di campi coltivati. Il bilancio di sangue degli scontri è di 4 palestinesi morti e decine di feriti. L'azione a tenaglia di «Tsahal», l'esercito dello Stato ebraico, risponde ad un piano di attacco messo a punto nei giorni scorsi in una riunione ristretta tra il premier Sharon, il ministro della Difesa Benjamin Ben-Eliezer e i vertici militari e dei servizi segreti. La linea adottata ha un valore, insieme, politico e militare: intensificare la pressione contro l'Autorità palestinese di Yasser Arafat. Dopo il bombardamento dell'altro ieri a Gaza, Sharon ordina il bombardamento dal mare contro i campi di addestramento di Forza 17, oltre all'incursione terrestre a Deir El Balah, mentre in Cisgiordania, a Gerico, viene bombardata un'altra base di Forza 17, la guardia presidenziale di Arafat. Il cerchio si chiude attorno agli uomini di primo piano della leadership palestinese: quelli che contano davvero. Come il colonnello Jibril Rajhub, comandante della sicurezza preventiva in Cisgiordania. La sua abitazione è colpita dal fuoco israeliano durante un aspro scontro a sud di Betlemme. Spazi per la diplomazia non sembrano esistere. Israele, avverte il ministro della Difesa (laburista) Ben-Eliezer deve prepararsi a un lungo conflitto con i palestinesi, visto che «il presidente Arafat ha ormai preso la decisione strategica di andare verso un confronto». E se novità si manifesta, riguardano gli strumenti di morte utilizzati in una guerra che non

Amman, sfilano gli ultrà islamici la polizia spara lacrimogeni

La protesta palestinese dilaga anche in Giordania e comincia a creare i primi problemi al governo e al re Abdallah II. Una manifestazione di sostegno all'Intifada palestinese nei Territori prende le mosse da un sobborgo di Amman, Swelleh, al termine della preghiera islamica del venerdì. Gli incidenti iniziano quando i fedeli, usciti dalle moschee, tentano di inscenare una manifestazione. La polizia, presente in forze per far rispettare il divieto di manifestazioni di protesta, bloccano loro la strada, lanciando candelotti lacrimogeni, diversi dei quali, denunciano fonti dell'opposizione islamica, ad altezza d'uomo. Almeno due manifestanti sono arrestati. Per disperdere la folla le unità speciali della polizia utilizzano anche i cani. La Giordania, che ha firmato un trattato di pace con Israele nel 1994 e la cui popolazione è per oltre il 60% di origine palestinese, ha proibito dallo scorso aprile proteste e raduni politici in appoggio all'Intifada. Ma l'altro ieri, l'opposizione islamica giordana ha annunciato l'intenzione di sfidare il divieto imposto dalle autorità alle dimostrazioni contro Israele. Il rischio, concordano gli osservatori politici ad Amman, è che l'opposizione utilizzi la rabbia della popolazione palestinese, specie dei giovani, per alimentare lo scontro con il governo e il giovane sovrano hashemita. «La politica del pugno di ferro adottata da Sharon rischia di portare il Medio Oriente ad una guerra generalizzata», si lascia andare un alto funzionario del ministero degli Esteri giordano. La manifestazione di ieri è un campanello d'allarme che nessuno sottovaluta nei palazzi del potere, e della diplomazia, giordani, e da corpo ad una preoccupazione condivisa anche dagli alleati occidentali. Usa in testa, della Giordania: l'escalation del confronto in Palestina rischia di indebolire e mettere in crisi i leader arabi moderati, come l'egiziano Mubarak e re Abdallah. u.d.g.



conosce confini né regole.

Per piegare la rivolta palestinese, secondo fonti di Gaza, Israele è ricorso ad armi nuove. I missili che l'altro ieri hanno colpito l'edificio Saraya (sede di vari comandi della sicurezza palestinese) erano in apparenza teleguidati perché - pur sparati dal territorio israeliano, distante 15-20 chilometri - hanno centrato le finestre di particolari uffici. A Rafah e a Khan Yunis (Gaza) gli israeliani avrebbero

inoltre usato un nuovo tipo di bombe dirompenti che provocano lesioni permanenti, denuncia il dottor Mohammed Salameh, direttore generale del servizio sanitario di Gaza.

Sul terreno, i soldati israeliani hanno ricevuto l'ordine di reagire immediatamente e con aggressività ad ogni attacco. Gli scontri più duri della giornata avvengono a Ramallah (feriti una quindicina di palestinesi) e al valico di Karni tra Israele e la Striscia

di Gaza: Hassan Tafish, 16 anni, viene centrato al cuore da un proiettile sparato dai militari israeliani. L'altro ieri, durante i bombardamenti israeliani, era morto di infarto a Gaza City Khader Jundye, 27 anni: progettava di sposarsi ieri sera.

La violenza torna a bussare anche alla porta di Jaffa, nel cuore della città vecchia di Gerusalemme. I primi dimissioni scoppiano dopo la preghiera del venerdì sulla Spianata delle Mo-

schee, nella prima delle due «giornate della collera» indette da «Hamas»: il movimento integralista palestinese: sassate contro proiettili di gomma. Qualche ora dopo, due turisti polacchi rimangono leggermente feriti da un ordigno esploso all'ingresso della parte araba di Gerusalemme est. E quando le ombre della notte «scandiscono» l'inizio delle «shabbat», le armi tornano a tuonare nel rione di Ghilò, nella Gerusalemme occupata.

partiti albanesi, uniti nella nuova coalizione, hanno più volte chiesto in passato alle autorità macedoni modifiche costituzionali per dare maggiori diritti alla loro minoranza, richiama finora respinta da Skopje. Quelle modifiche ora non potranno più essere rinviata.

Soddisfatta l'Unione europea. Javier Solana ha dichiarato che il nuovo governo di unità nazionale in Macedonia dovrà vedere tutti i partiti, albanesi e slavi, uniti contro i ribelli albanesi dell'Uck. «I responsabili di atti terroristici devono sapere che sono completamente isolati», ha dichiarato il responsabile Ue per la politica di sicurezza comune. «La

Dopo una difficile trattativa annunciato il via libera all'esecutivo di unità nazionale con i partiti albanesi dell'opposizione. L'obiettivo è scongiurare la guerra civile. Scatta la tregua

Svolta in Macedonia, nasce la grande coalizione per la pace

Gabriel Bertinetto

Rinviato di giorno in giorno, il nuovo governo macedone di unità nazionale ha visto ieri finalmente la luce. O meglio è stato ufficialmente annunciato. Con generale sollievo, non solo della gran maggioranza dei cittadini locali, ma di tutta la diplomazia europea che aveva premuto molto per questa soluzione, al fine di scongiurare l'incancrenirsi del conflitto interetnico.

L'ultimo ostacolo sulla via del governo di larga unità era l'indizione del partito della prosperità democratica (Pdp), formazione che

rappresenta una parte dei macedoni di etnia albanese, ed era sinora all'opposizione. Anche questo partito ha finalmente aderito al progetto, avendo evidentemente avuto garanzie che le forze regolari fermeranno (sebbene noon sia chiaro quando ciò avverrà) l'offensiva contro i guerriglieri dell'Uck che hanno occupato alcuni villaggi nel nord della Macedonia. Questa era la principale condizione posta dal Pdp.

L'annuncio dell'intesa sul nuovo governo è stato dato ieri dal premier Ljubco Georgievski. «Un accordo finale è stato raggiunto. I partiti hanno ribadito il loro interesse comune: la sicurezza del Paese deve

essere la loro priorità», ha detto Georgievski. La composizione del gabinetto dovrebbe essere comunicata già quest'oggi. «I partiti hanno concluso che il dialogo politico deve essere mantenuto e che al più presto devono essere organizzate elezioni libere e giuste», ha aggiunto il premier macedone.

Ieri le forze governative hanno nuovamente interrotto per varie ore i bombardamenti sulle zone in cui sono asserragliati i ribelli albanesi. Lo scopo era, come già nei giorni precedenti, quello di consentire ai civili di allontanarsi dai luoghi dei combattimenti. Alla domanda se ora siano maturi i tempi per sospen-

dere sin da ora le ostilità, Georgievski ha risposto che al momento «una tregua prolungata permetterebbe il raggruppamento dei terroristi».

Questi ultimi hanno sempre manifestato in questi giorni la loro contrarietà al varo di un governo di unità nazionale, che li isolerebbe. Chiedono invece un armistizio e l'inizio di trattative con il governo macedone, sotto l'egida dell'Unione Europea.

«Il nuovo governo è stato creato per rilanciare il dialogo e porre fine alla guerra», ha commentato il leader albanese moderato Arbern Xhaferri, capo del Partito democra-

tico (Pdsh), già membro della vecchia coalizione al potere. Xhaferri ha spiegato che al suo partito andranno i dicasteri dell'Economia e del Lavoro sociale, mentre al Pdp (l'altra formazione albanese che finora era all'opposizione) sono stati riservati i ministeri della Giustizia e del Potere locale. Ciascuno dei due partiti albanesi avrà inoltre un vice primo ministro.

Secondo Xhaferri «a questo punto non bisogna più far appello ai contadini perché fuggano dai villaggi, ma bisogna invitarli a tornare nelle loro case». Molto presto «dovrà venire meno lo stesso motivo della rivolta armata». Entrambi i

partiti albanesi, uniti nella nuova coalizione, hanno più volte chiesto in passato alle autorità macedoni modifiche costituzionali per dare maggiori diritti alla loro minoranza, richiama finora respinta da Skopje. Quelle modifiche ora non potranno più essere rinviata.

Soddisfatta l'Unione europea. Javier Solana ha dichiarato che il nuovo governo di unità nazionale in Macedonia dovrà vedere tutti i partiti, albanesi e slavi, uniti contro i ribelli albanesi dell'Uck. «I responsabili di atti terroristici devono sapere che sono completamente isolati», ha dichiarato il responsabile Ue per la politica di sicurezza comune. «La

Macedonia deve continuare il suo cammino verso l'integrazione europea, un cammino che l'Ue è pronta a sostenere».

I Quindici intendono aumentare l'aiuto a Skopje, da 20,2 milioni di euro (circa 40 miliardi di lire) forniti lo scorso anno, a 40 milioni di euro (circa 80 miliardi di lire) per quest'anno. Anche gli Stati Uniti hanno accolto con favore la novità maturata a Skopje. «È un grande passo avanti. Dimostra che in Macedonia c'è un ampio consenso in favore del dialogo e dell'azione ferma contro la violenza», ha detto il portavoce del Dipartimento di Stato americano, Richard Boucher.